

VR 468

Villa D'Arco, Sagramoso Sacchetti

Comune: Verona

Frazione: Corno Alto

Via Giovanni Battista Dalla Riva

Irrv 00000556

Ctr 123 SE

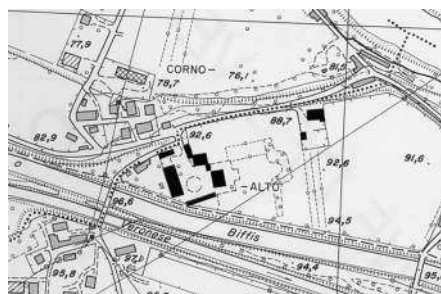
Vincolo: L. 1089/1939

Decreto: 1964/07/16;

1975/04/04;

1990/02/06

Dati catastali: F. 5, SEZ. I, M. 22/23/24/
25/26/28/29/30/31/33/34/35/36/37/
38/39/40/41/42/44/121/132/161/163/
164/245



Questo sublime complesso monumentale si staglia con la sua imponente mole sul terrazzo alluvionale a destra del fiume Adige, a nord di Verona, in località Corno Alto. Da questa posizione dominante lo sguardo spazia sull'intera Valpolicella e sulle alture della Lessinia occidentale. L'origine dell'edificio è incerta e dibattuta: il *Campion delle Strade*, elenco della rete viaria del veronese stilato da periti agrimensori della Serenissima nel 1589, indica come su questo promontorio esistesse una costruzione con adiacente pertinenza agricola di proprietà del conte Girolamo Nogarola. Questo dato pare confutare la tradizione che vorrebbe attribuire al ramo veronese

della famiglia D'Arco del Tirolo la committenza del progetto agli inizi del Seicento: nella sua *Descrizione di Verona e della sua provincia*, risalente al 1820, lo storico Gian Battista Da Persico così narra: «Progredendo a sinistra oltre San Vito, nuova prospettiva fa di sé la villa, che fu de' conti D'Arco, ramo di que' del Tirolo, in cui si innestò uno de' Cipolla, D'Arco appunto soprannomati. Forse fu aggiunta la fabbrica della chiesa, stando già prima costruito da altri il palazzo col resto di questa villa. Così qualche memoria ne fosse posta, la qual ci chiarisse del tempo e dell'architetto, che nella semplicità seppe accordare eleganza e grandezza, e farne tralucere lo sti-



Scorcio della facciata della villa (Archivio IRVV)
Una vecchia immagine del complesso prima del restauro (Archivio IRVV)



le Sanmicheliano». Se così fosse, la nobile casata si sarebbe limitata ad un rifacimento di una struttura preesistente e non avrebbe realizzato una costruzione ex novo. Protagonista dell'impresa fu Gian Giacomo D'Arco, al quale si riferisce la *Confirmatio nobilitationis et armorum melioratio pro Joanne Jacobo De Arco*, concessa dall'imperatore Rodolfo II d'Asburgo nel 1603, che ascrive Giovanni Giacomo D'Arco e i suoi legittimi discendenti maschi e femmine fra i nobili del Sacro romano impero.

Colpisce immediatamente, per le ragguardevoli dimensioni, il portale tufaceo in bugnato rustico, coronato da tre sfere marmoree, che immette nel vasto cortile, limitato alla destra di chi guarda da ampie barchesse ad arco a tutto sesto, databili al XVIII o al XIX secolo, e da un edificio tozzo sul quale è impostata un'elegante e slanciata torre colombara, alla base della quale si apre un altro portale anch'esso a bugnato rustico.

A sinistra dell'accesso principale si trova la chiesa di San Giacomo, a navata unica. La facciata, sulla quale sono evidenti i segni di una sopraelevazione, presenta una finestra tonda, posta sopra una porta rettangolare ornata da un semplice timpano triangolare sovrastante l'architrave con la scritta dedicatoria «Io:Iacobus:De:Arcu:Nob:D:Dominici filius MDCLII» e lo stemma gentilizio, inquadrato, con archi ed ali nei riquadri. Tre semplici pinnacoli alleggeriscono il tetto a capanna, mentre sulle pareti esterne laterali corre una cornice di mensole lignee.

All'interno, nella parte superiore della controfacciata campeggia una seconda epigrafe, voluta dai figli Domenico e Giovanni Battista D'Arco a ricordo del padre Gian Giacomo: «Nob. Et honestissimo patri Io. Iacobo ab Arcu harum omnium aedium fundatori Dominicus et Io. Bapta filii obsequentis et grati animi ergo concorditer mon. Posuerunt die xv martii M.D.C.XXVI».

Nel pavimento a mattoni di cotto è collocata la lastra tombale di Giovanni Giacomo Cipolla D'Arco. In un locale adiacente alla cappella gentilizia si trova un notevole camino rinascimentale decorato in tufo. Nei pressi dell'edificio sacro è posta una statua in pietra bianca raffigurante la Madonna col Bambino e l'iscrizione «Domenico et Gio.Batta D'Archo MDCLIII», sopra un basamento riportante l'emblema della casata sormontato da un cimiero piumato.

Villa D'Arco, Sagrmoso si inserisce a pieno titolo fra le più importanti residenze di campagna realizzate nel contado veronese fra il XVI e il XVII secolo. Sebbene non esistano indizi certi a tale proposito, la matrice architettonica della villa è con tutta probabilità da ricercarsi nella scuola sanmicheliana: chiari sono i riferimenti alle opere militari del celebre architetto veronese, come i puntoni dei baluardi fortificati di Peschiera, riproposti nel robusto basamento, rafforzato da bugne angolari rustiche in pietra, culminante in una cornice marcapiano lapidea arrotondata (toro) che corre lungo i quattro lati dell'edificio.

Il parallelepipedo del Corno Alto risolve l'apparato decorativo esterno in semplici particolari: le finestre rettangolari al pianterreno e quelle quadrate al primo piano determinano con la loro sovrapposizione un'ideale partizione che sostituisce l'uso di lesene e paraste.

Le facciate sono simmetriche e lievemente trapezoidali, diverse soltanto per la tipologia delle scalinate, una a doppia rampa, impostata sopra l'arco di accesso all'antica caneva, l'altra a rampa unica con balaustre lapidee. I portali che immettono all'interno del palazzo, della medesima fattura, presentano un disegno semplice, con tre elementi bugnati che sorreggono stipiti lisci.

Sopra schiacciati capitelli s'impostano gli archi, con parti lisce alternate a bozze rustiche, concluse, nella chiave di volta, da mascheroni barbuti.

terno delle quali campeggiano figure mitologiche a monocromo ocra non meglio identificabili. Sopra le due porte d'accesso al locale e sopra il camino si trovano altre figure dipinte di dimensioni minori, incluse in una cornice rettangolare a dadi, agli angoli della quale emergono finte bugne a punta di diamante. Alle estremità delle pareti sono poste delle paraste doriche a fresco che fungono da stacco e cesura tra i motivi decorativi, ispessiti da altre due cornici monocrome a tralci di vite. Gli elementi unificanti dei soggetti sono la tonalità arancione su fondo scuro dei monocromi e la posizione supina dei corpi dormienti. Sopra la porta che immette al salone centrale appare una figura virile completamente nuda, mollemente adagiata sopra un lenzuolo, sotto le fronde di un albero. Sovrasta il camino la rappresentazione di un viandante assopito e appoggiato ad una roccia, con vicino una botticella ed un bastone, dirimpetto alla solita presenza vegetale. Sul passaggio di collegamento con l'altra stanza spicca una divinità fluviale immersa nell'acqua generata da un vaso. Un amorino prono che riposa su un drappo ripiegato e un'immagine muliebre sdraiata completano il ciclo pittorico. L'opera può essere ascrivita alla bottega del pittore Paolo Ligozzi, operante a Verona a cavallo fra il XVI e il XVII secolo, se posta a confronto con il ciclo autografo conservato nella chiesa di San Rocchetto di Quinzano. Una seconda sala presenta delle metope lignee dipinte a soggetto mitologico. Il vasto e magnifico salone a doppia altezza con soffitto ligneo rappresenta il fulcro degli spazi domestici. Appena varcata la soglia, si coglie l'equilibrio e l'armonia compositiva dell'insieme, esaltato dai giochi di luce dati dalle aperture. Nell'alveo della consacrata tradizione veneta, da quest'ultimo si accede alle sale minori, dove sono presenti alcuni interessanti camini in marmo rosso di Sant'Ambrogio. Due archi a tutto sesto in calcare veronese, imposta-

Sul tetto svettano alcuni elaborati e civettuoli camini di foggia barocca. I lati minori, accanto alla partizione ottica delle finestre incolonnate, presentano l'originale soluzione di porte-finestre gemine con serraglia a ricciolo che si affacciano su esili balconcini, sotto le cui mensole di sostegno compaiono due coppie di finestrelle quadrate.

All'interno si conserva una sala interamente affrescata, contraddistinta da una fascia continua di racemi e figure antropomorfe bianche su fondo blu scuro; ogni lato della stanza è caratterizzato da grandi finte specchiature marmoree inquadrate che racchiudono ovali con cornici a festoni e volute, all'in-

Veduta dell'edificio posto a destra della villa e della sua slanciata torre colombara (Archivio Battiferro Bertocchi 1991-92)



ti su eleganti lesene classiche, formano un singolare proscenio per le rampe di scale che conducono al secondo piano e alle cantine.

Il prestigio e la potenza della stirpe dei D'Arco, anche grazie alla fortuna delle attività mercantili da loro esercitate, raggiungono, nella Verona del Seicento, livelli notevoli, se Giovanni Nacchio, cartografo e agrimensore al servizio della Serenissima, nella sua opera *Topographia veronensis agri* data alle stampe nel 1625, inserisce una raffigurazione assai fedele della villa, definendola «Pallazzo della signori D'Arco»: è la prima volta che una carta geografica, accanto ai nomi e alle rappresentazioni stilizzate di città e di paesi, riporta questo encomiastico particolare.

Un'altra essenziale fonte bibliografica è rappresentata dal volume edito a Norimberga nel 1714 *Continuation der Nurnbergischer Hesperidum* scritto da Johann Christoph Volkamer, botanico tedesco vissuto tra il XVII e XVIII secolo, un trattato sulle varietà di agrumi coltivati in Italia, che contiene una serie di preziose incisioni raffiguranti ville e località del veronese e della riviera del Brenta e i loro giardini di delizie. Fra queste vi è la bella immagine della villa del Corno Alto, presa forse dal traghettone che collegava un tempo la frazione col vicino borgo di Settimo al di là dell'Adige.

Il contesto ambientale in cui nacque nei secoli passati la villa era assai diverso da quello odierno. Il gusto estetico non difettava a chi scelse questa sorta di belvedere naturale per erigervi un tale capolavoro

Particolare di uno dei mascheroni barbuti posti a chiave d'arco sul portale della villa (Archivio Battiferro Bertocchi 1991-92)

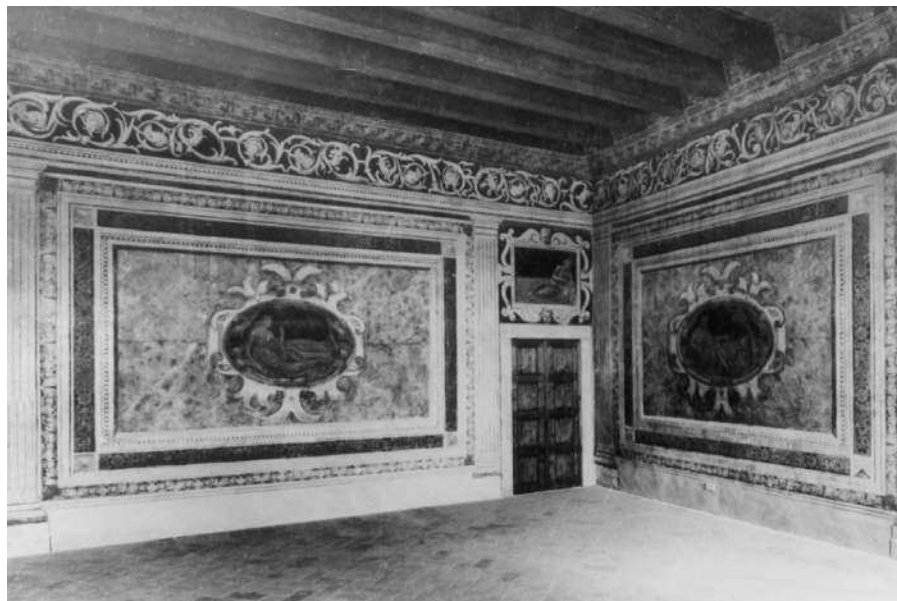
Particolare dello stemma posto al di sopra del portale d'ingresso della villa (Archivio Battiferro Bertocchi 1991-92)



artistico, ove il genio dell'artefice si fondeva mirabilmente con una natura pressoché incontaminata. L'iconografia e le testimonianze scritte dell'epoca ci mostrano un luogo fascinoso, un paesaggio arcadico e bucolico, segnato da un maestoso viale di cipressi che conduceva alla villa dal guado dell'Adige, con un cono ottico prospettico che amplificava l'imponenza del complesso, torreggiante sulla ripida scarpata verso il fiume.

Con il matrimonio avvenuto nel mese di novembre del 1644 fra Aquilina D'Arco, unica figlia di Domenico e nipote di Gian Giacomo, e Giulio Cipolla, si assiste all'unione che darà origine alla famiglia Ci-

L'ingresso monumentale del complesso e la facciata della chiesa (Archivio Battiferro Bertocchi 1991-92)
Il salone d'ingresso del piano nobile della villa (Archivio Battiferro Bertocchi 1991-92)
Uno dei saloni della villa affrescato a grandi specchiature marmoree e figure mitologiche a monocromo (Archivio Battiferro Bertocchi 1991-92)



polla D'Arco. Grazie alle rigide clausole testamentarie del padre e dello zio Gianbattista, che nominavano Aquilina erede universale delle loro sostanze, il cognome della madre veniva associato in perpetuo ai figli e ai discendenti. Il figlio di Aquilina e di Giulio Cipolla, Gian Giacomo, sepolto nella chiesetta della villa, è indicato infatti, sul sigillo sepolcrale, con entrambi i cognomi.

La fotografia ci mostra il complesso monumentale nel 1963, quando la villa giaceva ancora in uno stato di completo abbandono e decadenza. Passato alla fine dell'Ottocento dai Cipolla D'Arco alla famiglia Girelli e oggetto di usi impropri, l'edificio pervenne alla nobile casata dei Sagrmoso, che avviarono a partire dal 1964 una paziente ed esemplare campagna di restauri che ha restituito dignità e bellezza ad uno fra i migliori esempi di dimora gentilizia extra moenia del territorio veronese. Si può notare il tamponamento che a quel tempo chiudeva il grande portale in tufo della torre colombara.

Particolare è il mascherone barbuto posto nella chiave d'arco del portale prospiciente il cortile. L'elemento decorativo plastico rimanda immediatamente a consimili esempi della rinascenza veronese che non dovevano essere ignoti all'artista di villa D'Arco, Sagrmoso: pensiamo alle stilisticamente affini opere del Ridolfi per villa Marogna a Nogara e alla meravigliosa sequenza di serraglie antropomorfe della barchessa di villa Giusti-Bianchini a Santa Maria in Stelle, databili intorno alla metà del XVI secolo.

Particolare delle figure dipinte di dimensioni minori, incluse in una cornice rettangolare a dadi, agli angoli della quale emergono finte bugne a punta di diamante (Archivio Battiferro Bertocchi 1991-92)

